

# Russia

Autor(en): **Cucchi, Giuseppe**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **67 (1995)**

Heft 1

PDF erstellt am: **27.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-247175>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# Russia

di Giuseppe Cucchi, generale di Divisione,  
direttore del Centro militare di studi strategici

*L'incapacità di comprendere il «mistero, indovinello ed enigma» sovietico è stata tale che sino all'ultimo non siamo riusciti a capire come l'Impero sovietico fosse sull'orlo del collasso interno.*

Per noi occidentali non è mai stato facile comprendere la Russia. Era un Paese strano, ai limiti del nostro orizzonte, parte civilizzato e parte selvaggio, ancora membro a titolo pieno dell'Europa ma nello stesso tempo già parte di quell'Asia cui apparteneva la massa del suo territorio. La Russia era così Europa e non era Europa al medesimo tempo; per alcuni era insieme Europa ed Asia; per altri era soltanto Russia. Si trattava comunque di qualcosa di diverso, che viveva, ragionava o agiva seguendo canoni differenti dai nostri.

Non vi è da stupirsi che in simili condizioni Churchill la definisse, al termine del secondo conflitto mondiale ed all'inizio di quella che sarebbe stata poi indicata come guerra fredda, con un'unica frase che legava fra loro i tre termini «mistero, indovinello ed enigma».

Anche nei decenni del confronto bipolare, e della chiusura pressoché completa della società comunista – volutamente resa impermeabile agli uomini e soprattutto alle idee provenienti dall'esterno – l'Unione Sovietica rimase sostanzialmente una sconosciuta. E ciò nonostante il fatto che su di essa si appuntasse l'attenzione costante di decine di migliaia di analisti, politici e militari, pronti a cogliere ed a cercare immediatamente di sviscerarne ogni mossa, ogni cambiamento, sino ai minimi.

L'Occidente riusciva in questo modo ad avere una precisa fotografia del colosso sovietico e del suo stato di avanzamento in alcuni dei settori fondamentali. Non riusciva però a coglierne l'anima. Vi era la capacità di collezionare le notizie e le informazioni disponendole l'una accanto all'altra sino a formare un quadro preciso. A quel punto però nessuno riusciva ad interpretare il quadro nel suo insieme, a trarne una conclusione, ad estrapolarne linee di tendenza strategiche o politiche. Soprattutto non si riusciva a comprendere cosa vi fosse a monte di quel quadro, dietro di esso. La facciata della società socialista, il volto esterno del regime erano noti, ma ci si perdeva in pure congetture ogni volta che si tentava di valutare quale fosse il reale appoggio di cui esso godeva, in primo luogo presso la popolazione, in secondo presso i vari gruppi di potere che componevano la società dell'Unione Sovietica.

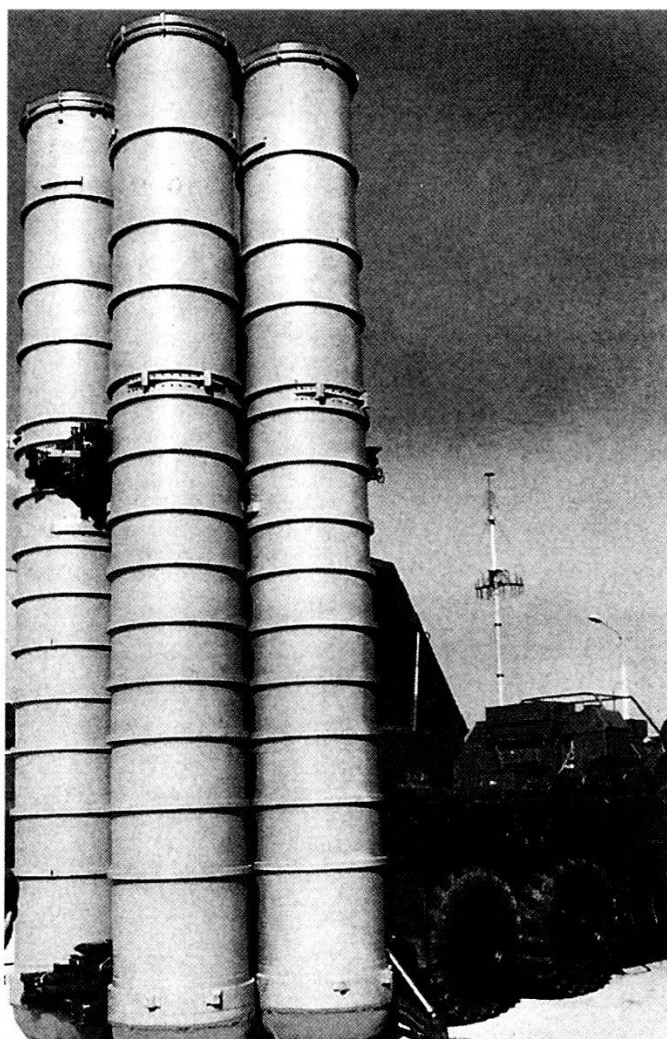
Persino sul potenziale militare sovietico esistevano dubbi, nonostante l'attenzione del tutto particolare che veniva dedicata a questo settore la cui piena conoscenza era considerata vitale per la sopravvivenza dell'Occidente.

Alcuni dubbi erano di natura tecnica e riferiti a settori su cui magari anche gli stessi sovietici avevano le idee poco chiare. In casi come questi, e l'esempio classico era costituito dall'eternamente infruttuoso tentativo di determinare con sufficiente approssimazione quale percentuale del bilancio fosse realmente dedicata alle spese militari, il dubbio risultava giustificato.

Ingiustificata invece l'incertezza relativa alla reale *combat readiness* delle forze nucleari, su cui si concentravano «h 24» i mezzi di osservazione più efficaci di cui disponesse l'Occidente. Visto ciò che è successo, e quanto è apparso come evidente negli anni successivi al 1989, sembra quasi che per assurdo l'unico capace di farsi una idea giusta sull'argomento sia stato Le Carrè, romanziere, che in parecchie occasioni è riuscito a dare dei punti ai Servizi.

Ben pochi infine erano i dati relativi al morale, alla coesione, alla motivazione del personale, al punto tale che quando se ne parlava si procedeva pressoché esclusivamente per stereotipi.

Così i Quadri sovietici venivano rappresentati come un gruppo sociale professionalmente ben preparato, geloso dei propri privilegi di casta, politicamente motivato e del tutto incapace di agire, e forse anche di pensare, di iniziativa, uscendo dagli schemi di una dottrina consolidata. Quanto alla truppa il giudizio si condensava nella famosa frase della pubblicazione «Dottrina ed organici da attri-



Sistemi missilistici superficie-aria SA-10 «Grumble».

buire al partito arancione nelle esercitazioni» che proclamava «Il soldato arancione è frugale». Solo di tanto in tanto venivano poi prese in considerazione anche altre notizie che filtravano dalla cortina descrivendo un malcontento di base che si traduceva in contrasti razziali, in una lotta dei vari gruppi etnici per contrastare il predominio degli slavi nelle caserme, in episodi di feroce nonnismo.

Tutti sintomi che, se correttamente interpretati, avrebbero dovuto permettere all'Occidente di rendersi conto di come il gigante che lo fronteggiava fosse un gigante malato e non un colosso nel pieno della propria forza.

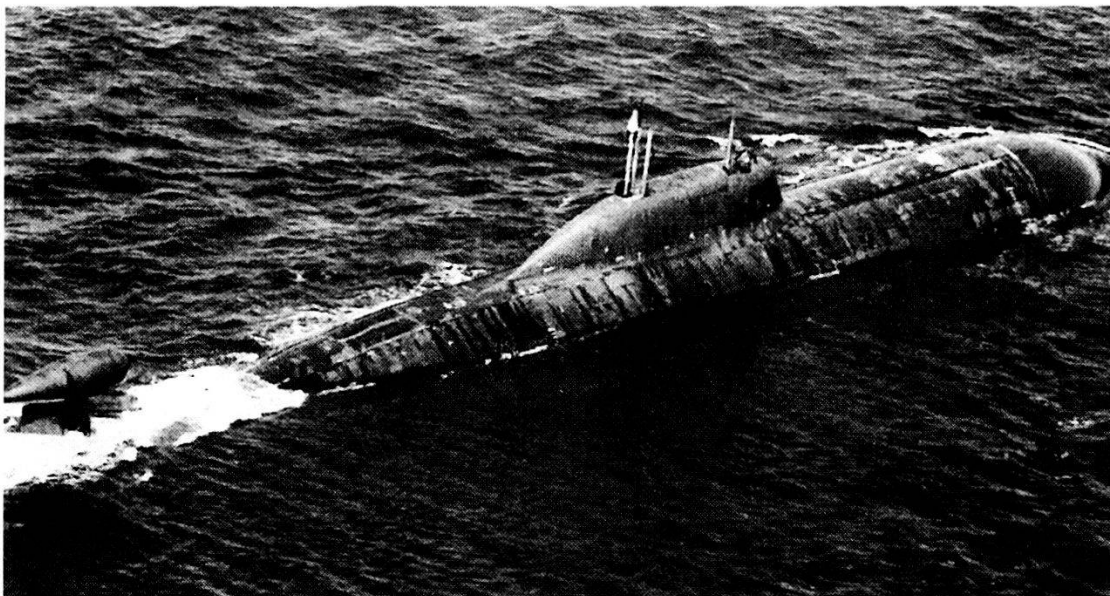
La nostra incapacità di comprendere il «mistero, indovinello ed enigma» sovietico è stata tale che sino all'ultimo non siamo riusciti a capire come l'Impero sovietico fosse sull'orlo del collasso interno. Abbiamo così continuato a lodare ed appoggiare Gorbachev per la sua politica di distensione nei nostri confronti, mentre in realtà il Premier sovietico correva disperatamente contro il tempo, cercando di anticipare eventi che sapeva inevitabili e di «venderci» come concessioni, ricavandone almeno un ultimo utile per il suo Paese, atti che avrebbe comunque dovuto compiere e decisioni che avrebbe comunque dovuto assumere.

Il nostro atteggiamento ed i nostri limiti non sono poi mutati per tutto il primo periodo – quello maggiormente dinamico – del disfacimento dell'impero.

Fra il crollo del Muro di Berlino, alla fine del 1989, ed il fallito colpo di Stato conservatore dell'estate del 1991 noi siamo rimasti alla finestra senza ben comprendere quali contrasti stessero lacerando l'Unione e come si articolassero le forze contrapposte nel suo interno. Allorché decidemmo di appoggiare Eltzin, che torreggiava in tutti gli schermi televisivi issato su un carro armato e con la Casa Bianca russa nello sfondo, pensammo – probabilmente in buona fede anche a livello governativo – di sostenere l'ordine e soprattutto la legalità. Non capimmo che invece si trattava di un altro colpo di Stato, questa volta nazionalista, che si contrapponeva al primo. In termini di legalità quindi tanto Eltzin quanto i congiurati del Kremlino erano dunque egualmente fuori dalla legge.

Ed ora? Comprendiamo meglio la Russia ora di quanto non abbiamo compreso ieri l'Unione Sovietica?

Almeno per il nostro panorama di sicurezza e di difesa la domanda è importante ed ancora più importante è la risposta ad un simile quesito. Per l'Europa del futuro la Russia può infatti essere tanto avversario quanto partner. O magari anche avversario e partner nel medesimo tempo, come era l'Unione Sovietica per gli Stati Uniti. Cosa sarà la Russia di domani per l'Europa di domani? Dovremo pensare – come proclamava il vertice di Londra della NATO del luglio 1990 – ad un Occidente allargato che ha un cuore europeo e due ali, rispettivamente gli Stati Uniti e



I sommergibili nucleari della classe «Akula» hanno dimostrato un livello di silenziosità sorprendente.



Reparti sovietici in Afghanistan. Sotto Gorbachev la leadership sovietica ha iniziato a valutare l'effettiva utilità dell'uso della forza militare per il raggiungimento degli obiettivi di politica estera.

la Russia? Oppure dovremo continuare a vigilare alle nostre frontiere, le armi al piede, in attesa della rinascita – magari inevitabile – di una minaccia maggiore da Est?

Per accedere alla carica che occupa, soprattutto per riuscire in seguito a mantenerla, trionfando in una serie di confronti che lo hanno opposto al vecchio Parlamento, eletto in epoca sovietica, ancora legato alla nostalgia del passato regime e dominato dalla personalità di Kasbulatov e Rutskoi, Eltzin ha dovuto cercare degli alleati e pagare dei prezzi. Alcuni di tali alleati hanno operato al fianco del Presidente, esponendosi di persona, affrontando direttamente dei rischi ed effettuando scelte precise di cui avrebbero sopportato le conseguenze qualora le cose fossero andate in maniera diversa. Altri invece hanno fornito un appoggio più sfumato, senza esporsi palesemente, più che altro evitando di fare e di decidere. In termini cattolici, se essi hanno peccato è stato per omissione, e non per azione.

A tutti, comunque, Eltzin deve riconoscenza. Con tutti ha un conto aperto, in attesa di riportare quanto prima in pari la bilancia del dare e dell'avere. Il governo di Eltzin, la democrazia di Eltzin, le riforme di Eltzin, sono dunque qualcosa di condizionato che può resistere, correggersi, migliorare ed irrobustirsi ma che al tempo stesso può essere in qualsiasi momento sacrificato per accontentare una qualunque delle forze che hanno mosso le proprie pedine per mantenere il Presidente russo al potere. Questo sempre che Eltzin rimanga al potere e non finisca invece con l'essere sopravanzato dai fatti e dalle tendenze, col divenire, come successe a Gorbachev, un leader che non interpreti più l'anima e le aspirazioni del Paese che guida.

È anche questa una conclusione possibile dell'avventura. La Russia è ancora in piena rivoluzione e delle rivoluzioni tutto ciò che si può dire è che si sa dove e quando esse partano ma non si sa mai dove finiscano col condurre.

Fra gli alleati di Eltzin le Forze Armate, i resti di quella che fu un tempo la «Gloriosa Armata Rossa», sono state la pedina più importante nei momenti critici dell'azione. Nel corso del primo colpo di Stato, quello del 19 agosto 1991, il Presidente è riuscito a prevalere grazie al fatto che, dopo un primo automatico riflesso di obbedienza agli ordini dei golpisti, i reparti militari rifiutarono di usare la forza contro di lui e contro la folla moscovita, decretando in tal modo il completo fallimento dell'azione. Un fatto su cui all'epoca si elaborarono molte ipotesi, un «fiasco» che diede il via ad una ridda di interpretazioni, «si dice» e speculazioni. Secondo quella maggiormente accreditata, Gorbachev, motore originario del tentativo di restaurazione, avrebbe deciso all'ultimo momento di non allinearsi ufficialmente ai golpisti.

In una reazione a catena la sua defezione avrebbe trascinato prima quella del Capo di Stato Maggiore, poi quella di altri alti comandanti, determinando infine il ritiro delle Grandi Unità preparate per agire a Mosca, composte da militari provenienti da province dell'Impero lontane dalla Capitale. Rimasti privi dello strumento previsto i golpisti avrebbero così finito col ricorrere a ciò che si trovava ancora a portata di mano: tre Divisioni moscovite destinate però a rivelarsi al momento dell'azione molto più russe che sovietiche.

Versione che probabilmente non è vera, o che contiene solo parziali elementi di verità. Essa risponde comunque agli interrogativi ed ai dubbi di un Occidente che non riusciva a capacitarsi di come il Soviet Supremo, l'Armata Rossa ed il KGB – tre enti temuti, rispettati e considerati al massimo dell'efficienza – fossero finiti con l'imbastire un golpe da operetta. Per contrastare il quale non erano state necessarie né truppe né pallottole ma erano bastati alcuni discorsi pronunciati da Eltzin, affacciato al balcone della Casa Bianca o arrampicato sulla torretta di un carro armato. Immagine – questa sì! – realmente rivoluzionaria e che deve avere colpito profondamente l'immaginario russo, facendo tornare in superficie il ricordo di Lenin che pronuncia il suo primo discorso, dopo il rientro dalla Germania, aggrappato al cannone di un autoblindo Fiat.

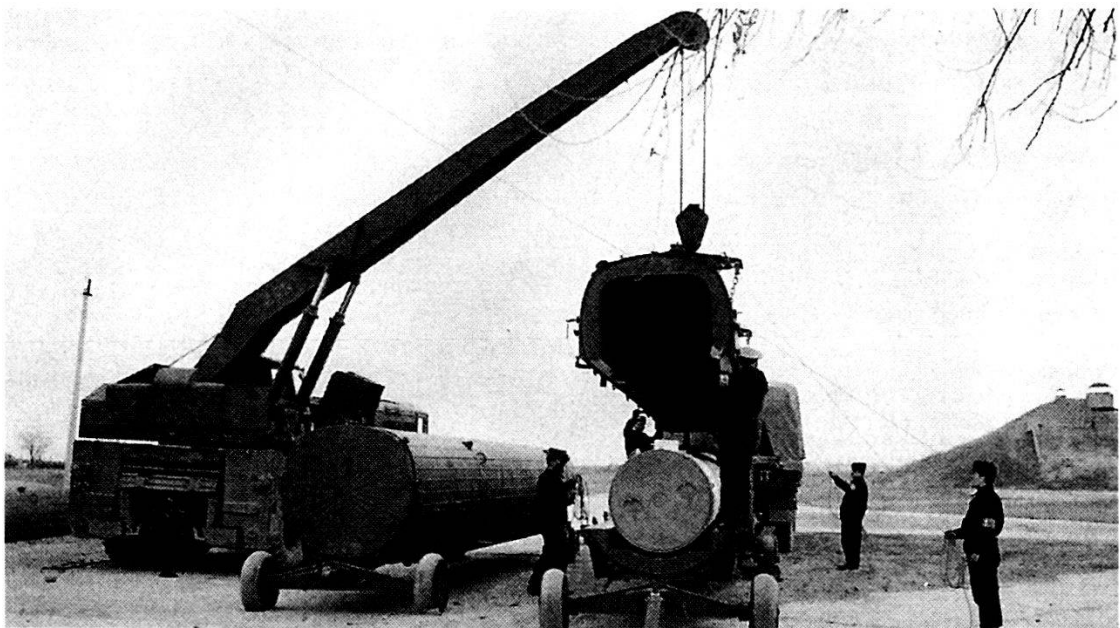
Qualunque sia la verità, Eltzin accumulò comunque già in quella occasione un grosso debito con le Forze Armate, in particolare con l'Esercito. La nomina a Ministro della Difesa del Generale Graciov, che lo aveva sostenuto sin dall'inizio, fu un saldo soltan-



**Il semovente controaerei binato/missilistico «Tunguska», concepito per sostituire lo ZSU-23-4, è armato con 2 cannoni da 30 mm ed 8 missili SA-19.**

to parziale. Ponendo un uomo fidato ad un simile posto chiave, il Presidente, più che a pagare dei debiti, mirava invece a proteggere se stesso.

Il conto divenne comunque ben maggiore, allorché, nell'autunno del '93, per stroncare la resistenza dei deputati arroccati nel Parlamento, Eltzin fu costretto – dopo avere esaurito la disponibilità e probabilmente anche le capacità delle truppe dipendenti dal Ministro degli Interni – a ricorrere di nuovo alle Forze Armate. Questa volta, oltretutto, non si trattò di un intervento «chirurgico» destinato a concludersi come era avvenuto nell'agosto del 1991 con pochissimi morti. La resistenza di Kasbulatov e di Rutskoi e dei loro seguaci fu invece accanita anche se disordinata. Comunque tale da costringere le unità ad una vera e propria azione di forza, conclusa da due sanguinosi attacchi, uno al Parlamento e l'altro alla sede della televisione momentaneamente occupata dai dissidenti. Comprensibile che in simili condizioni, dinanzi alla prospettiva di incontrare una resistenza seria guidata oltretutto da carismatici leader militari del conflitto afgano, le Forze Armate abbiano esitato prima di obbedire al Presidente. Comprensibile altresì che, come sta ora emergendo dalle dichiarazioni dei parlamentari rilasciate dopo la recente scarcerazione, i soldati, pur nella decisione e con la durezza connessa all'uso delle armi, abbiano cercato di procedere salvaguardando quanto possibile le vite umane ed evitando spargimenti di sangue che consideravano superflui. Un com-



**Missili balistici a medio raggio SS-12 eliminati nel quadro degli accordi del trattato INF.**





Aerei da combattimento SU-24 «Fencer», sopra, e SU-25, sotto.



portamento che sembra non abbia del tutto soddisfatto Eltzin, generando un malcontento chiaramente espresso all'atto della concessione delle decorazioni, allorché il Ministro degli Interni, nonostante la parte di minore rilievo svolta dal suo dicastero, fu premiato con una onorificenza di livello superiore a quella conferita al Ministro della Difesa.

Difetti e manifestazioni di ripicca a parte, rimane comunque intatto – ed è colossale – il debito contratto dal Presidente nei riguardi delle Forze Armate. Eltzin se ne è reso conto talmente bene che in rapida successione di tempo ha tentato di colmare il fossato adottando, nel senso desiderato da Graciov e dai Generali dell'Armata, alcune fondamentali decisioni. La prima riguarda il varo di una nuova dottrina strategica, destinata a riempire il vuoto ideal-normativo lasciato dal crollo della vecchia teoria comunista della «correlazione delle forze», dissoltasi fra i rottami del muro di Berlino. Un vuoto che negli anni intermedi era stato solo parzialmente colmato, mentre l'Armata dava l'impressione di navigare «a vista», non seguendo una linea teorica precisa e ben determinata. Pur richiedendo ancora limature ed aggiustamenti la nuova linea dottrinale sancisce ora alcuni concetti chiave. Non vi è una rinuncia a priori all'idea di *first use* delle armi nucleari; viene sottolineata la tutela che Mosca deve continuare a fornire alle minoranze russe rimaste negli altri Stati successori dell'Unione Sovietica; la difesa della Russia è vista a giro completo d'orizzonte, in un susseguirsi di possibili scacchieri che si estendono dall'Europa all'Estremo Oriente. Si sottolinea inoltre l'importanza di conservare ai Paesi, un tempo membri del Patto di Varsavia, la funzione di cuscinetto tra la Russia e l'Occidente, evitando una loro adesione all'Alleanza Atlantica che farebbe coincidere con la frontiera russa la linea di contatto fra i due mondi.

Ed in effetti, la seconda delle azioni intraprese da Eltzin per tranquillizzare l'Armata è stata quella diretta a chiarire alla NATO, prima che essa si riunisse nel Vertice di Bruxelles del gennaio scorso, come Mosca si opponesse decisamente ad ogni ipotesi di allargamento ad est dell'Alleanza. Una pressione che è risultata tanto condizionante da indurre gli Stati Uniti a proporre la nuova formula della «*Partnership for peace*». Un *escamotage* diplomatico che introduce anche la Russia nel novero dei Paesi destinati ad essere compresi in un allargamento della NATO, che risulterà limitato negli scopi e priverà comunque di ogni ragion d'essere un sistema di sicurezza tanto allargato da finire col comprendere tutti e col non essere più in sostanza diretto contro alcuno.

Procede infine con l'approvazione del Presidente – e questo è il terzo e forse il più importante dei punti – quell'azione, condotta sotto varie forme e diverse ban-

diere, diretta a correggere gli attuali confini del Paese e ad instaurare almeno un protettorato di Mosca in tutte le Regioni in cui i russi costituiscono etnia proporzionalmente dominante e che sono passate sotto il dominio di altri Stati successivi. Essa ha investito sino ad ora con pressoché totale successo la Moldavia, l'Armenia ed altre Repubbliche caucasiche. In un modo più velato, ma altrettanto efficace, ha altresì permesso alla Russia di continuare a svolgere il ruolo di «Grande Fratello» negli Stati islamici asiatici, in primo luogo in Kazakistan ed in Tajikistan. Grandi difficoltà potranno però sorgere in futuro tanto con l'Ucraina, con cui rimane in sospeso il problema di una Crimea che amerebbe ritornare russa o dichiararsi indipendente, quanto con le tre Repubbliche baltiche che pongono in atto nei confronti di Mosca e delle locali minoranze russe una politica di completa chiusura e di netto rifiuto. Consce di tali difficoltà ed ansiose di mantenere a livello internazionale una rispettabilità e credenziali di democraticità, solo di recen-



**Incrociatore lanciamissili della classe «Kara», armato di missili SS-N-14.**

te ed a fatica conquistate, le Forze Armate russe cercano, per quanto possibile, di non agire direttamente ma tramite intermediari, nazionalisti locali o volontari che affluiscono per difendere la gloria ed il nome della Santa Madre; curano altresì di apparire sempre non come forze di invasione ma come contingenti di pace chiamati da almeno una delle fazioni in lotta. Sfumano infine la nazionalità sotto le bandiere di una Comunità di Stati Indipendenti che all'atto pratico si rivela sempre di più soltanto come un nome di facciata.

Con tutto questo, comunque, i militari russi non sono ancora soddisfatti di Eltzin. Lo tollerano e gli obbediscono ma non lo amano, come hanno dimostrato chiaramente nel corso delle ultime elezioni legislative in cui il voto delle grandi guarnigioni è andato compatto non al partito del Presidente ma ai nazionalisti di Zirinovsky. Più che un interprete delle loro aspirazioni, i militari russi sembrano purtroppo in questo momento in cerca di qualcuno capace di dar corpo alla loro frustrazione. Un leader negativo, quindi. La razza più pericolosa.

Le Forze Armate hanno contribuito all'affermazione di Eltzin ed al suo consolidamento soprattutto nel corso delle brevi e traumatiche crisi maggiori che hanno scosso il Paese. Altri gruppi di potere hanno invece favorito il Presidente agendo sul lungo periodo, in quella vita di tutti i giorni che a livello statale ha sempre a monte una complessa ed articolata strategia politica. Sin dall'inizio del nuovo corso la Russia si è infatti trovata di fronte ad una scelta difficile e comunque dolorosa. La «normalizzazione» dell'economia, la sua trasformazione dal rigido dirigismo di stampo comunista ad un liberismo di mercato sul tipo di quello occidentale, doveva avvenire quanto più rapidamente possibile, onde permettere un recupero relativamente rapido del ritardo accumulato dal Paese ed il suo allineamento a nuovi parametri.

Un'operazione che da un lato presupponeva una grande decisione, e probabilmente anche una buona dose di coraggio in quanto si trattava di incidere su situazioni di potere consolidate da decenni, rovesciando schemi ormai cristallizzati, imponendo una mentalità imprenditoriale ove vigeva quella burocratica, distruggendo in pratica un enorme complesso industriale inefficiente per ricostruire da basi rinnovate. Dall'altro si trattava di un'operazione destinata a provocare sconfinata sofferenze umane. Dai tempi del bolscevismo ormai i russi si erano abituati a questo sistema ove secondo una corrente definizione: «il Governo fingeva di pagarli e loro fingevano di lavorare».

Pur nella sua limitatissima produttività la struttura industriale dell'Unione Sovietica era stata comunque quella che aveva dato da vivere al Paese. Il periodo di crisi connesso al rinnovamento – un periodo di crisi che secondo le più ottimistiche



**Il MI-28 «Havoc», armato con missili controcarri e aria/aria, razzi ed un cannone da 30 mm, è il più moderno elicottero da combattimento prodotto dall'apparato militare ex-sovietico.**



**Il «Blackjack», il più grande bombardiere supersonico del mondo.**

---

delle ipotesi avrebbe avuto la durata di un paio di lustri – rischiava così di riflettersi pesantemente sul tenore di vita della popolazione, incidendo sull'economia, provocando svalutazione, comportando la perdita iniziale di decine di milioni di posti di lavoro.

Rinnovamento e sofferenze sarebbero quindi proceduti, almeno nel medio periodo, di pari passo. Il primo sarebbe stato tanto più rapido quanto maggiore si fosse rivelata la capacità di sopportazione della popolazione russa, la sua disponibilità ad accettare di vedere drasticamente decadere un tenore di vita che già all'origine non era mai stato elevato.

Inutile, in simili condizioni, sperare in un aiuto economico dell'Occidente che potesse rivelarsi risolutorio e contribuire a contrarre a pochissimi anni i tempi della transizione. L'esperienza tedesca aveva, infatti, rapidamente dimostrato quali sconfinite somme fossero indispensabili per riportare a livello un Paese rimasto arretrato di decine di anni sulla strada dello sviluppo. Per recuperare, e non completamente, la sola Germania dell'Est, Bonn aveva dovuto coinvolgere le energie dell'intera Europa.

E si trattava di uno Stato piccolo, con una popolazione dieci volte inferiore a quella sovietica e condizioni economiche decisamente migliori. L'aiuto del mondo industrializzato, pur risultando prezioso ed in un certo senso indispensabile, non era quindi la panacea capace di innescare un decollo senza sacrifici e sofferenze.

Conscio di tutto questo Eltzin si era trovato sin dall'origine di fronte alla necessità di scegliere fra le tre possibili soluzioni del problema.

La prima, la più drastica, consisteva nell'accelerare quanto più possibile la trasformazione dell'economia, considerando le sofferenze della popolazione come un inconveniente inevitabile e comunque non tale da riuscire ad alterare il corso politico del Paese. Si trattava, ovviamente, del tipo di scelta che veniva indicata come ottimale dalle grandi istituzioni finanziarie internazionali. A favore si dichiarava altresì l'Occidente, con un atteggiamento che lasciava però spazio all'espressione dei primi dubbi. In Russia infine questa soluzione era il verbo di una generazione di giovani economisti, primo fra tutti Gaijdar che per un breve periodo Eltzin avrebbe anche posto a capo del Governo.

La seconda mirava a riforme che risultassero soprattutto di facciata. *Maquillages* destinati ad accontentare da un lato la parte più progressista dell'opinione pubblica, dall'altro gli investitori stranieri che chiedevano provvedimenti a garanzia del loro intervento. Si trattava della linea politico-economica che godeva dell'appoggio di quanto sopravviveva della vecchia nomenclatura. In particolare degli uomini



Due SU-27 «Flanker», mono e biposto, in volo.



Il MiG-29 «Fulcrum» è il più moderno velivolo da combattimento realizzato nell'ex Unione Sovietica.

ni del «complesso militare industriale», guidati da Cernomyrdin, che erano riusciti a preservare buona parte del loro antico potere e ad essere presenti in forze in tutti gli Organi rappresentativi.

La terza infine era una soluzione di compromesso, che ricalcava in ordine inverso la linea della «doppia normalizzazione» così cara ai cinesi. Per Pechino la normalizzazione economica deve precedere quella politica; per Mosca quella politica avrebbe dovuto essere completata prima di iniziare quella economica. Anche in questo caso, come in quello precedente, risanamento dell'economia e libero mercato erano comunque rinviati a data da destinarsi.

Sino allo scontro decisivo con il Parlamento il Presidente russo ha optato, almeno in apparenza, per la più radicale delle scelte. La normalizzazione economica è risultata in tale modo la prima delle sue priorità, mentre la condotta della compagine governativa veniva affidata ai più liberali fra gli economisti della scena russa. Una scelta che poi era quella che conferiva ad Eltzin legittimità agli occhi occidentali facendo sì che Washington, Londra, Parigi... si schierassero a suo favore – nonostante le sue decisioni non del tutto ortodosse e le sue iniziative, spesso, tutt'altro che democratiche e a volte addirittura incostituzionali – ogni volta che se ne presentava la necessità.

Lo scontro con Rutskoi e Kasbulatov ha ora costretto il Presidente a cambiare a fondo la propria linea. Da un lato esso ha evidenziato un malcontento popolare ben più profondo del previsto e che, per fortuna di Eltzin, si è espresso più con la passività delle masse che con una loro rinnovata adesione alle tesi comuniste.

Dall'altro Eltzin ha dovuto negoziare per sopravvivere l'appoggio di Cernomyrdin e del complesso militar-industriale. Gaijdar ed i giovani economisti sono stati così licenziati, mentre tutto l'orientamento di questa fase della riforma iniziava ad essere integralmente rivisto in senso più conservatore.

Si torna all'antico? Non è detto, anche perché gli insegnamenti degli ultimi anni non possono essere certo integralmente cancellati. Forse in futuro la Russia riuscirà ad elaborare una giusta soluzione di compromesso che le consenta di progredire, sia pure a ritmo rallentato, senza spingere al di là dei limiti di rischio il malcontento operaio.

Al momento però vi è un secondo elemento di reazione che si somma al primo, identificabile nella rinnovata influenza delle Forze Armate. Un processo negativo, preoccupante e che occorre tenere accuratamente d'occhio.

Due parole infine su un ultimo elemento che ancora resta parzialmente una incognita nel variegato panorama politico russo, vale a dire la reale portata della spinta autonomistica o addirittura indipendentistica, che sembra animare molte delle





**La Russia dispone del maggior arsenale del mondo per la guerra chimica ed i suoi reparti sono particolarmente addestrati ad operare in ambienti contaminati.**



**Elicottero da combattimento MI-28 «Havoc».**

Repubbliche autonome, delle Regioni e dei distretti autonomi che compongono il Paese. Eltzin ha per ora risolto il problema in maniera vetero-comunista. Ha infatti mantenuto una ferrea centralizzazione da Mosca, evitando qualsiasi dialogo con le forze locali, nell'idea probabilmente che l'apertura al dialogo potesse essere considerata come un cedimento foriero di possibili compromessi.

La tendenza locale sarebbe, comunque, perlomeno per una maggiore decentralizzazione, un provvedimento che concederebbe un più elevato livello di autonomia a realtà economiche ancora soffocate dal dirigismo centrale ed impegnate in un disperato tentativo di razionalizzarsi e diversificarsi per sopravvivere. Anche su questo settore pesa, quindi, nel prossimo futuro l'ombra di un possibile scontro tra le spinte autonomistiche della periferia da un lato, e dall'altro la tendenza del centro a mantenere inalterata la situazione.

Un confronto che vedrà indubbiamente schierate in senso conservatore tanto le Forze Armate quanto il Governo di Cernomyrdin. Uno di quei momenti in cui può presentarsi, come è tante volte successo in casi precedenti, la tentazione di crearsi un nemico esterno per distogliere dai problemi interni l'attenzione dell'opinione pubblica.

E Eltzin, cosa farà Eltzin in quel momento ed in quel caso? E come si comporterà il popolo russo?

Rimangono il mistero, l'indovinello, l'enigma.